

INTORNO

LE OSSERVAZIONI

DI

GIUSEPPE CEVA GRIMALDI

SULLA CONVERSIONE

DELLE RENDITE PUBBLICHE**GENNI**

DI

FERDINANDO MALVICA**PALERMO**

PEI TIPI DI TOMMASO GRAFFEO

1836

1000

0001

L'autore dell'opera che imprendiamo ad esaminare, già pienamente conosciuto nella repubblica delle lettere pel suo *itinerario da Napoli a Lecce e nella provincia di terra d'Otranto*, pieno di vedute filosofiche, e di caldissimo sentimento pel miglior essere di quei popoli; e per un libretto di preziose poesie, spiranti attico odore, ed un affetto santissimo per ogni più leggiadra virtù, diguisachè tende ad aspergere di balsamo salutare le angosce dell'umana famiglia, non potea meglio impiegare oggi le poderose forze del suo ingegno che in un argomento tutto nazionale, e di altissima importanza pel bene, e per la prosperità della patria.

Bellissima e consolante cosa invero è il vedere un supremo Ministro, che in mezzo alle laboriose cure del suo sublime ministero, coltiva, con tanto studio e tanto amore, le lettere che ingentiliscono e migliorano i costumi, e le scienze che più severe sono, e che più utili tornano al reggimento dei popoli.

Il subbietto del presente lavoro è forse il più grave fra tutti quelli che possa discutere la finanza. Imperciocchè trattasi del credito e della ricchezza di una nazione, trattasi delle pubbliche rendite, e discutesi con maravigliosa franchezza, e grandissimo giudizio, in che modo la loro conversione possa eseguirsi, senza ingiustizia dalla parte del debitore, nè danno da quella del creditore.

L'Inghilterra (gridasi con molta verità e moltissimo sapere dagl'Inglese stessi) il più gigantesco impero che si sia forinato, e che abbia sbalordito il mondo, dopo l'epoca dei trionfi di Roma, lotta con pena contro un' affezione cronica, che si è introdotta lentamente nel

suo organismo, e che minaccia oggigiorno di distruggerla. Questo male, questa affezione è il debito.

Qualunque sia (soggiungesi) la nostra energia, ella soccombe di momento in momento sotto il peso che ci schiaccia; ella ha bisogno di ravvivarsi per non perire ad un colpo. Invano troveransi de' rimedi contro tutti gli altri mali del corpo sociale, se il debito pubblico è sempre là come un dèmone attaccato alla nostra gloria, e perseguitandoci e minacciandoci a mezzo tutti i nostri successi (1).

Or se l'Inghilterra malgrado di tanto splendore, e di una industria immensa, potentissima, e conquistatrice del mondo morale, innalza sì forti lamenti innanzi a tutte le nazioni, e trema per la sua civile esistenza, che direm noi sì deboli e sì miseri? Ella accumulando debiti sopra debiti, e incalzata da una necessità violenta, ha ridotto gl'interessi ora accrescendo il capitale nominale, ora no; ora convertendo in un modo, ora in un altro, senza portar mai nessun durevole alleviamento alle sue piaghe. Quindi dobbiam rallegrarci, se in un affare di sì grande rilievo pel popolo napoletano si voglia camminare con tanta circospezione, e vi sieno Ministri che levino la loro voce, e spandano sopra una quistione sì delicata tanta luce di sapienza da diradar le tenebre da ogni parte.

Credito pubblico, e pubblico debito. Il primo nel linguaggio della finanza è tutto morale, il secondo tutto materiale. La base del credito è la sicurezza nelle pubbliche convenzioni: il sistema di esso sta nel prendere ad impresto nei grandi mercati di Europa dei capitali a prezzo moderato, e questi impiegarli, secondo il bisogno del proprio paese, a prezzi più alti. Quando il credito morale di una nazione è eminente, quando i banchieri han sicurezza che perder non possano i loro fondi prestando al tale stato, allora più miti sono i frutti

(1) V. *Revue britannique*—quatrième série janvier 1836.

del prestito. Per lo contrario quando mal sicuro è il credito, e dubbie le operazioni dei banchieri, allora di gran lunga più forte è la ragione del capitale prestato. Così questa cresce o diminuisce secondo che aumenta o minora il credito della nazione, e la fiducia dei prestatori.

Il nostro autore dà del credito pubblico la definizione più esatta e più completa fra tutte che sin oggi sono state date dai finanzieri. « L'abbondanza di capitali (egli dice), l'arditezza dei banchieri, la fiducia che ad essi ispirano i governi, una speranza di grandi guadagni fondata sull'avvenire, queste cose unite insieme costituiscono il pubblico credito ».

La maniera con cui questo valentissimo pensatore tratta di argomenti gravissimi di finanza è veramente mirabile. Egli non è uomo a sistema, non è scrittore a principi assoluti, non è come coloro, i quali, trovandosi uno stato in urgenze, ed adottando il sistema delle imposte, per far fronte ai bisogni, gridano in favore delle imposte, senza pensare che il popolo più del dovere si grava, e l'agricoltura si annienta: egli non parteggia per la riserva, l'egida degli antichi, che fa lasciare capitali oziosi, ingaggia lo stato in temerarie imprese, facendogli neglignere l'industria, e fomentare la pigrizia, e non mai basta per soddisfare ai bisogni: non è per l'impresto, che medica la piaga al presente, e distrugge il corpo in avvenire. Egli è filosofo osservatore, che prende il buono ove lo trova, e lo adotta; ed oggi abbraccia questo perchè utile, ed utile assolutamente, dimani lo rigetta, perchè non fa più al caso suo; poi questo e quello insieme congiunti gli accoglie.

I finanzieri gridano che fa d'uopo nei bisogni di uno stato rivolgersi o alle imposte, o alla riserva, o agli imprestiti; e chi per l'un mezzo, e chi per l'altro fieramente guerreggia. Il nostro autore, per lo contrario, vuole che con animo pacato si osservino i mali e vengano

sanati non con principi generali, ma con particolari rimedi. » Vi ha in vero (egli dice) nei bisogni straordinari un sistema più semplice, più profittevole, quello cioè di appoggiarsi a vicenda sopra i soccorsi che può prestare ora il credito, ora l'imposta. È noto a quali esagerazioni si arriva collo smodato abuso del credito; si conosce altronde a quale sterilità sono condannati i governi che hanno per solo presidio il sopra carico dell'imposta: l'abuso dell'imposta uccide il presente: l'abuso del credito divora l'avvenire ». Saggissima sentenza che racchiude un concetto profondo della ragione di stato.

La scienza della finanza, malgrado di tanti scritti che su di essa sonosi pubblicati, è tuttavia incerta e barcollante. Una delle quistioni più intricate e più difficili, siccome dicemmo, è certamente quella di che trattiamo. Il nostro autore si propone di dimostrare che, sendo la conversione delle pubbliche rendite un affare di grande momento, può avvenire che, fatta senza ponderata maturità di consiglio, si comprometta la dignità dei governi e la fortuna dei popoli, portando un colpo tremendo alla fede pubblica, e al credito morale delle nazioni. E qui mi ricorda di quello che fu già scritto con molta verità dal *Woyna*, cioè che non vi ha cosa sì delicata quanto il credito: egli si perde tosto al più lieve evento sociale, pregiudicievole nella vita morale e materiale; e non è così facile di riacquistarlo, quanto lo è di perderlo. Un governo per cui il sistema del credito è divenuto un bisogno, caso in cui sono oggi tutti i governi, si trova quindi per questo stesso bisogno tanto maggiormente e tanto più imperiosamente obbligato ad un'amministrazione giusta ed economica, in quantochè, siccome è noto, tutti i suoi passi vengono osservati da milioni d'individui.

Il nostro autore con sottili ragioni, e con sapienza politica dimostra avere il Governo napolitano il dritto di allrancarsi delle pubbliche rendite, eseguendo la ri-

compra, o sia rimborsando il capitale ai suoi creditori.

Ma qui notisi che altra cosa è quando la ricompra viene eseguita dal governo direttamente e per sua assoluta volontà, che quando si fa eseguire dalla Cassa di ammortizzazione. Il Governo dee rimborsare sempre alla pari; la cassa di ammortizzazione, che si reputa, come un terzo, ricompra alla ragione corrente. La differenza si è che il dritto del Governo sta nel poter fare un forzoso rimborso; mentre la cassa di ammortizzazione non può comperare che da colui che vuol vendere.

Or questo dritto viene oggi oppugnato anche da coloro che posseggono le stesse nostre opinioni, e che hanno combattuto contro la conversione delle rendite iscritte nel Gran Libro del debito pubblico. Quindi essendo esso un dritto radicale, su di cui poggia la giustizia dell'operazione, è mestiere che facciamo, a nostro modo, alcune parole su di esso.

Primieramente noi pensiamo che le rendite a carico dell'Erario non sieno state, per l'antico diritto, redimibili per loro natura, ma per forza di patto: la qual cosa è almeno indubitata per la Sicilia, poichè nelle contrattazioni che la Regia Corte faceva coi privati, costituendo rendite a perpetuità, riserbavasi sempre il dritto della ricompra: riserba che veniva costantemente in tutti i contratti stipolata. Quindi non crediamo che sia diversamente nel Reguo di Napoli avvenuto. Non tralasciandosi dunque mai questo dritto di ricompra in favor dell'Erario, avveniva ch'egli, in forza del patto, era in facoltà di affrancarsi, quando che volesse, del peso della rendita.

Le nostre nuove leggi hanno consecrato il principio della redimibilità delle rendite perpetue (1). Or non cape in nostro pensiero, che cotesto principio, secondo

(1) LL. civ. art. 453. 1781. 1782. 1783.

che avvisa il signor Bianchini (1), non sia applicabile alle rendite iscritte sul Gran Libro. Imperciocchè egli dice, per forte argomento della sua opinione, che le leggi civili, laddove consacrano il principio della redimibilità delle rendite perpetue, *suppongono capitale ed interesse certo e determinato fra i contraenti, il che non è nelle rendite iscritte, essendo l'uno e l'altro variabile secondo il prezzo corrente*. Noi non esitiamo a rispondere, che un capitale ed un interesse certo e determinato esiste ben anco fra i contraenti per le rendite iscritte. Così p. e. posto il capitale cento e l'interesse cinque; la variabilità che si osserva alla Borsa nel capitale, non è relativamente al debitor della rendita col suo creditore, ma tra questo ed il suo compratore. Imperciocchè l'Erario non si può esimere a pagar 5 d'interessi per 100 di capitale: nè il capitale rispetto ad esso lui cresce o decresce mai; chè le compre della cassa di ammortizzazione al corso corrente, debbono riputarsi, secondo dicemmo, come compre di un terzo.

Difatti accade in grande, per le rendite sul Gran Libro, quello che avviene tra i particolari: il tale p.e. vende ad un suo creditore la rendita perpetua di D.^{ti} 50 col capitale di 1000; questi vende ad un terzo la cennata rendita per D.^{ti} 800, ovvero per D.^{ti} 1200. Cotesta operazione è indifferente pel debitor; poichè egli dovrà sempre D.^{ti} 50 di rendita, e D.^{ti} 1000 di capitale: e se mai volesse ricomprare la rendita dovrà pagare a questo nuovo possessore D.^{ti} 1000.

Il dir poi che la disposizione dell'art. 1784, per la quale il creditore, che per due anni non è soddisfatto della rendita, ha il dritto di dimandar lo scioglimento del contratto ed il rimborso del capitale, faccia rilevar

(1) V. Discorso del Cav. Lodovico Bianchini—Se la conversione delle rendite del debito pubblico sia giusta ed utile. Napoli 1836.

più manifesta, com'ei asserisce, la cennata differenza, a me per lo contrario pare che non alteri la verità, e che lasci le cose ove sono: poichè qual legge divieta, meno della difficoltà dell'esecuzione, che se per due anni non si pagassero dall'amministrazione del Gran Libro le rendite, non siavi diritto a chiedere il rimborso del capitale? Il che però nell'esecuzione sarebbe difficile e pericoloso, poichè, se mai lo stato non potesse soddisfare, dovrebbe dichiararsi fallito. Ma la difficoltà della cosa non distrugge il dritto, e quindi non può servir di ragione a stabilire un principio contrario.

Or l'esimio nostro autore, con animo nobilissimo, e con petto sacro alla verità, manifesta, che tal dritto dee esercitarsi, quando vi concorrano due essenziali condizioni, la sicurezza di potersi effettuare il rimborso, e che l'interesse ridotto sia almeno approssimativamente eguale all'interesse convenzionale dei privati.

Le quali idee sono sante ed inattaccabili. Perciocchè tutta la quistione consiste in che avendo il Governo il dritto di rimborsare i suoi creditori, può loro ben dire: o vi contentate che io riduca gl'interessi delle vostre rendite dal 5 per 100 p. e. al 4, o altrimenti vi rimborso il capitale, che già sborsaste. Il che davvero sarebbe un gittar la polvere negli occhi ai possessori, e farli tremare colla minaccia, se il Governo non avesse effettivamente nelle sue casse tutto quel capitale che sarebbe necessario per eseguire il minacciato rimborso di tutti i suoi debiti. E che mai avverrebbe se i suoi creditori, non contenti della offerta riduzione, gli si presentassero ad un colpo per essere rimborsati?

La seconda condizione voluta dall'autore è di sì chiara e nobile giustizia che fa grandissimo onore a lui che la concepì. Imperciocchè potendo il governo con un sol atto ridurre gl'interessi delle rendite, ci leva la voce, e reclama alla sua sapienza per non farlo. Oltredichè ognun vede quanto mostruoso sarebbe poi, da una parte, e dannoso al pubblico bene dall'altra, che mentre la ra-

gione degl'interessi su i capitali nelle sociali contrattazioni è menomata per l'abbondanza di essi, frutto di un aumento d'industria e di ricchezza, di manierachè viensi a pagare il 3 e $\frac{1}{2}$, o il 4, evvi chi debba pagare il 5, per un oggetto che può col rimborso distruggere.

Queste sono idee cardinali, e vengono dall'autore sviluppate con gran corredo di dottrine, e sostenute con una forza di raziocinio che strascina. Egli si dà a battere primieramente l'opinione di coloro i quali vogliono che le rendite iscritte son quelle che dan norma agl'interessi del denaio tra i privati; e prova validamente, annunciando idee certe ed inconcusse, che tutto al rovescio succede.

Quindi a me pare non poggiato sul vero ciò che si è voluta da taluni sostenere, che « la ragione dell'interesse sul Gran Libro vien considerata generalmente come il barometro di tutte le altre transazioni sociali, per esserne l'impiego più comodo più vantaggioso, e posto in evidenza dal pubblico ». (1) Imperciocchè come può mai questo succedere, quando l'innalzamento, o l'abbassamento degl'interessi delle pubbliche rendite alla borsa è veramente, o può essere, opera dell'intrigo di pochi banchieri, o di un timore istantaneo e vano, che abbia colpito l'animo de' possessori delle rendite, diguisachè fa queste abbassare, e poco appresso innalzare, e quindi riabbassare novellamente, e finalmente venderle ad una ragione maggiore o minore, a seconda delle novelle che loro arrivano? Alla Borsa non si commercia, ma si giuoca; alla Borsa, non è l'industria, la potente creatrice della ricchezza, che regola i destini dell'interesse del denaro, ma sibbene la malizia o gli eventi fortuiti. Per lo contrario nelle sociali transazioni l'interesse del denaio si abbassa o s'innalza, perchè le

(1) V. nel *Progresso* quad. XXV. Genn. e febb. 1836 = Considerazioni sulla Conversione delle rendite del debito pubblico ne' domini al di qua del Faro.

operazioni commerciali, reali e non effimere, hanno accresciuta o menomata la massa della ricchezza nazionale.

Un ramo importante di agricoltura o sconosciuto o negletto, e che si fa sorgere e dilatare; un porto, un canale, una macchina, e non un giuoco momentaneo, accrescendo le pubbliche dovizie diminuiscono l'interesse dei capitali, e sono l'indice del vero stato della nazione. Perlochè dovendo ogni savio governo farsi regolare sempre da uno spirito di prudenza e di conservazione, non può, come una persona privata (sono parole dell'autore che qui a gloria di lui registriamo), considerare le leggi di finanza sotto il solo riguardo di una economia certa, o di un sicuro profitto; che la sua missione è più alta più liberale; imperciocchè la somma degl'interessi privati, che gli viene affidata l'obbliga a tenerne conto: e allorchè si tratta di riforme, di cangiamenti nella situazione dei diritti, degl'interessi, esser debbe lento, esser debbe convinto: questa prudenza moderata, questo spirito di conservazione è il principio di ogni saggio Governo ». Dal che nasce che i Governi pria di operare una conversione debbono attendere che gl'interessi delle private contrattazioni prendano, per la natura delle operazioni commerciali e per una massa di accresciuta ricchezza, un corso più regolare e più modico. La qual cosa non si può mai sperare dall'influenza diretta governativa, sibbene potrà nascere dagli eventi intrinseci ed estrinseci dell'industria nazionale; ed allora solamente potrà essere stabile e sicura.

Or noi non siamo oggi nel caso al quale ci vorrebbero condurre coloro che una cieca e imprudente conversione favoreggiano, senza ponderare gran fatto nè la giustizia, nè le tristi conseguenze che da essa nascerrebbero. Perciocchè le contrattazioni particolari si fanno nella universalità ad un interesse di gran lunga maggiore di quello a cui si vorrebbero ridurre le cennate rendite: quindi non può nè dee, per la giustizia, che

è lo scudo che ogni reggimento dee tener saldo e geloso, avvenire in questo momento la riduzione. Attendiamo dunque, per tale obbietto, giorni migliori; perciocchè in simili casi lo attendere è il più sano e il più prudente consiglio.

L'autore per convalidare quest'idea, e provarla in un modo luminoso ed assoluto tratta in varî capitoli, prima da storico e poscia da critico, della riduzione delle rendite con rimborso forzoso e senza accrescimento di capitale; della conversione delle rendite con riduzione d'interessi ed accrescimento di capitali, e con rimborso forzoso; della conversione di rendite con riduzione d'interessi, con accrescimento del capitale, ma senza rimborso forzato: quindi passa all'applicazione di queste teoriche al regno di Napoli; e fa una disamina solenne sulla legalità di tali operazioni; sul vantaggio o sul danno che le medesime produrrebbero; e sulla difficoltà delle conversioni, nonchè sulla opportunità, la quale dipende unicamente dalla ragione degl' interessi nelle civili convenzioni.

L'autore prende in esame tutte le operazioni fatte in ciò dall'Inghilterra e dalla Francia; ne nota i fenomeni e gli errori, nonchè le conseguenze più o meno funeste che in varî tempi ne derivarono. Io non credo che si possa con maggiore sapienza e maggiore giudizio trattare di questo subbietto sì geloso, e tutte vincere le difficoltà che presenta. La filosofia non va mai scompagnata dai raziocinii di lui: anzi ella gli offre sempre il destro di annunziare idee profonde ed inconcusse. Così parlando p. e. delle operazioni di *Pelham*, nelle finanze inglesi, e di quelle che dopo fu obbligato a far *Pitt*, ei dice: » ch'è fatalmente vero che molti errori de' posteri gittan talvolta le barbe in quelli degli avi ». Mi giova di riferire cotesta finanziaria operazione, onde si chiarisca sempre più un punto importantissimo della conversione delle rendite iscritte.

Pelham, atterrito dall'enorme debito della sua patria,

pensò, come un rimedio ai mali giganteschi che la incalzavano, di ridurre gl'interessi delle pubbliche rendite al 3 per 100: il che vuol dire che colui il quale rappresentava un capitale di 100, e che riscoteva 5, veniva a perder 2 di frutti, continuando a rappresentare lo stesso capitale 100. Il nostro autore dice che *Pitt* imprecava maledizione a tal riduzione d'interessi al 3; poichè obbligato questi a contrarre grossi debiti, venivagli incontro la pretesa dei banchieri, i quali non consentivano a prestare cento lire sterline all'interesse del 5, ma le volevano iscritte al 3 con aumento di due terzi del capitale; e che *Pelham* avrebbe forse meglio operato se avesse preferito la riduzione del capitale. Riduzione del capitale importa che colui che rappresentava 100, veniva a rappresentare 60, proseguendo a godere gl'interessi del 5, che sopra un capitale di sessanta importano 3. Dal che si comprende qual sia stata la pretesa dei banchieri inglesi: eglino prestando, a cagion d'esempio, 100 lire sterline, volevan che, in vece d'inscrivere al 5, s'inscrivessero al 3, con aumento di capitale, cioè le 100 lire valere come se fossero state 166 e $\frac{2}{3}$, producenti gl'interessi al tre, che sopra total somma sono cinque. Imperciocchè i banchieri, così operando, si assicuravano di non essere più in avvenire gl'interessi ulteriormente ridotti.

Ora io penso che le vere ragioni, per cui i capitalisti hanno impiegato i loro fondi sul *Gran Libro*, sieno i privilegi annessi a tale specie d'impiego, la facilità dell'acquisto, la facilità del rimborso alla ragione corrente, ed il credito del debitore. Laonde per tornare la conversione delle pubbliche rendite, con rimborso forzoso, in utile reale dell'agricoltura, e far che i capitali, tolti dal *Gran Libro*, non restino oziosi, e vengano dai capitalisti a quella industria rivolti, o prestandoli ai proprietari, o facendo essi medesimi dei *benfatti* ai propri fondi, o volgendoli in compre di novelli beni immobili introducendo tanti negletti e nuovi rami di

agricoltura, sarebbe mestieri che la viggente legge sulla espropriazione fosse più adatta a questo santissimo fine. Imperciocchè ella è tale, che quando il creditore ipotecario avesse bisogno di far uso del dritto d'ipoteca dovrebbe star soggetto all'esperimento di un contenzioso giudizio. Quindi sarebbe necessario che la fosse più semplice, più facile, e non aggravante di forme producenti nullità. Il qual difetto gravissimo che era altresì nelle disposizioni del Codice civile parte terza rimase in tutta la sua forza nell'ultima legge intorno la medesima espropriazione, avvegnachè fosse stata emanata per abrogare le prime disposizioni nel Codice civile contenute.

E per dire qual cosa di più concreto sul medesimo assunto, e che possa convenire al nostro subbietto aggiungeremo, che la disposizione dell'art. 2081 del Codice parte prima, cioè, « se taluno venda a due persone lo stesso fondo in tempi diversi, il primo compratore, giustificando il suo acquisto con iscrizione autentica, o con atto privato, che abbia data certa, sarà sempre preferito al secondo, tuttochè questi sia stato più sollecito a trascrivere il suo titolo, » distrugge tutta l'importanza della pubblicità delle trascrizioni de' contratti di compra di fondi immobili; poichè chiunque voglia impiegare i suoi capitali nell'acquisto dei medesimi è arrestato nel suo divisamento dal dubbio che siavi stata forse una compra precedente, la quale, sebbene non trascritta nei pubblici registri, rende nondimeno priva di effetto la sua, esponendolo alla perdita dei capitali sborsati, o per lo meno a dover sostenere lunghi e dispendiosi litigi.

Ma, bastandoci di avere annunziato il nostro concetto, ci arrestiamo per non essere questo il luogo di ragionare exprofesso di un argomento, che si rattacca a molte altre disposizioni del codice, le quali meriterebbero lunga e ponderata disamina.

Però volendo noi, oltre tutte le discorse cose, considerare il presente subbietto da un'altra banda, fa d'uo-

po rilevar qui l'opinione di coloro, i quali vogliono sostenere e difendere la riduzione delle rendite iscritte, proclamando ed inventando vantaggi che da tal fatto alla ricchezza nazionale ridonderebbero. Egli è certo che una creazione di nuovi valori, avvenuta pei travagli morali e materiali dell'uomo, aumenta i mezzi di baratto, accresce la circolazione, dà nuova vita al commercio, e feconda ogni ramo d'industria. Or se la ricchezza altro non è che creazione di valori nasce che con una conversione di debito pubblico non si ottiene questo fine; chè niuno accrescimento di ricchezza producesi. La riduzione della rendita non porta che un economia sugli interessi annuali. Dal che vedesi che altro non succede se non che un minor passaggio di valori dalle mani del Governo a quelle dei particolari possessori, mentre la somma della ricchezza pubblica, com'è chiaro a chiunque, rimane sempre la stessa. Dunque la conversione delle rendite iscritte non è, a dir vero, giovevole che per ottenere una diminuzione di rendita sul debito nazionale. Il rimborso del capitale è una cosa, la riduzione degl'interessi è un' altra. Ma potrà dirsi che colla diminuzione del debito vengansi a diminuire le tasse, colla diminuzione delle tasse si alleggeriscono i pesi che gravitano sul popolo; e quindi viensi indirettamente ad agevolare l'agricoltura, mettendosi i possessori di fondi immobili in uno stato da far fiorire novelli rami di agricole industrie. Ma questi vantaggi dipendendo unicamente dalla volontà del Governo, e dai casi particolari in cui il Governo può ritrovarsi, è cosa molto dubbia se si conseguano. L'utilità infallibile, che si può e si dee assolutamente conseguire, è la diminuzione dei gravissimi mali che il commercio dei biglietti, dalle pubbliche rendite creato, ha prodotto alle nazioni. Da un commercio, che *Melon* chiamava innocente, paragonandolo a quello delle altre derrate, considerando il biglietto, come derrata, è derivato il giuoco più funesto che si sia mai immaginato

a distruzione delle famiglie, della morale, dell'industria. Ma la parte più sana del mondo imprecaando maledizioni eterne all'*agiotore*, il quale facendo delle carte pubbliche il più odioso ed il più vile traffico, ha mostrato in qual conto deesi tenere l'opinione del *Melon*. Non è il credito certamente che ha fatto nascere l'*aggiotaggio*; non è l'istituzione del Gran Libro che lo ha alimentato; bensì la massa inconsiderata dei debiti lo ha creato; e l'audacia di coloro che avean poco o nulla da perdere da una parte, e la perplessità dei creditori dall'altra, sempre incerti dell'avvenire, per un credito che vedean minacciato, lo ha reso sì sfrenato da attentare alla sicurezza pubblica, ed al ben essere dei popoli. Quindi bene e sapientemente il nostro autore esclama contro questa perniciosa e funesta creazione, che lo spirito umano, travagliato e battuto dall'incertezza dei futuri eventi, furiosamente nutrice. Le parole dell'autore son sì gravi e sì piene di verità, che non possiamo qui non riportarle. » Tolga il cielo, così egli si esprime, che noi diciamo doversi negligerè il credito; perocchè è questo la vita dei Governi come delle società. Ma il credito non è quel giuoco sfrenato che deprava gli animi, quella tromba aspirante che inghiotte le sostanze delle famiglie: questa specie di credito è un flagello, che diminuisce la ricchezza nazionale di tutte quelle private che incessantemente annienta. Di tutte le piaghe sociali la più grave è l'*aggiotaggio*, gl'interessi della borsa sono in contraddizione con quelli della prosperità pubblica: i capitali che s'impiegano a questo giuoco sono rapiti all'agricoltura, all'industria, al commercio. »

Per la qual cosa considerando la causa fatale di tante pubbliche angosce, io mi son sempre maravigliato, come vi sieno stati, e vi sieno uomini di sennò e di dottrina, i quali imprendano in buona fede a far l'apologia dei debiti pubblici; ed ho guardato come la illusione più funesta che abbia accecato la mente uma-

na quella ch' ebbe uno scrittore inglese dettando , a bella posta, nel 1731, a nome dei pensatori d'Inghilterra , una *memoria* per provare che uno stato diveniva più florido per via de' suoi debiti: fondandosi sull'esempio della Gran Brettagna medesima , i cui debiti immensi , che a quell' epoca ascendevano a 49 milioni di sterline, formano, secondo che egli diceva, la gran potenza attuale, per via della loro abbondante circolazione. Or che avrebbe mai pensato costui della potenza inglese, se avesse potuto sospettare che quel debito, per sè stesso enorme, doveasi accrescere a dismisura , e portare la spaventevole e minacciante cifra di 180 milioni di lire sterline, com' è quella di oggidì? Ecco quai mali fruttano alle nazioni gli erronei principî di pochi individui! Ministri e scrittori spesso si uniscono per rovinare gli stati.

Melou in Francia sosteneva che i debiti delle nazioni non accrescono nè diminuiscono la ricchezza pubblica; e che essi sono come i debiti della mano destra alla mano sinistra, il di cui corpo non si troverà punto indebolito qualora abbia la copia di umori necessari , e sappia distribuirli. In Olanda *Pinto* asseriva che il debito pubblico aumenta la ricchezza nazionale di tutta la somma del suo capitale: e *Petty* in Inghilterra, presentando nel 1807, il suo piano di finanza, propose , come un pensiero sublime, di moderare l'ammortamento, » affinché il paese, sono parole sue, non fosse inondato di capitali sovrabbondanti , pel rimborso troppo pronto del debito pubblico ». Io credo che non vi possa essere errore più fatale di quello che sorge dal principio che i debiti sono utili allo stato. I debiti divorano gli stati. Il nostro autore con una ragione trionfante batte gli apologisti dei debiti pubblici. Io però a costoro risponderei, presentando Genova e Venezia, le quali non sarebbero forse cadute dalla loro antica potenza, se l'enorme peso dei loro debiti non avesse portato l'ultimo estermínio al loro credito pubblico; e se

le tasse straordinarie, ch'erano obbligate a levar continuamente per far fronte agli urgenti bisogni di questi debiti medesimi, non avessero oppresso i popoli, e fatto loro desiderare un cangiamento nell'ordine politico della loro patria. La Olanda ha perduto la sua antica fisionomia: i suoi debiti che si sono accresciuti cogli anni e colle vicende, senza che si fossero mai cercati i modi sicuri per estinguerli, hanno compresso i suoi sforzi, e paralizzato i suoi mezzi.

Noi abbiain veduto quai lamenti innalzi l'Inghilterra, e quai pericoli abbia corso, e corra: quell'Inghilterra che ha un vasto campo ed unico di risorgere nella sua Compagnia delle Indie orientali; e che ciò non pertanto, senza la maravigliosa fortuna di avere i Watt; gli Arkwright, i Crompton, i quali (a sentenza degl'Inglesi stessi) vennero a controbilanciare i disastrosi effetti del suo immenso debito, sarebbe forse soggiaciuta alla miseranda sorte delle altre nazioni. E ben si è detto che la Francia medesima, la quale cammina oggi più leggera di qualunque altra regione di Europa, non si potrebbe muovere sotto il peso del suo debito, senza il vergognoso fallimento del controloro Desmaret, le frodi dell'abate Terray, le baratterie di Necker, e le spoliazioni dei comitati rivoluzionari (1). Alle quali cose poteasi aggiungere quel miserabile espediente, ch'ella, a simiglianza degli antichi Romani, ha preso sì di sovente, emanando, secondo dice Hume (2), un editto, che accresca il valore della moneta; e così diminuire ad un tratto la somma del suo debito.

Or se noi, ritirando gli sguardi da questo quadro spaventevole di pubbliche angosce, li rivolgessimo all'America avremmo gran ragione di consolarci. Imperciocchè vedremmo che la sua attuale potenza, la qua-

(1) V. *Revue britannique* L. C.

(2) V. *Saggi politici sul Commercio*.

le ha progredito con passi giganteschi, ed ha meravigliato il mondo (diguiscachè da conquistata sarà forse un giorno dell' Europa conquistatrice), deesi principalmente alla sua sapiente economia, ed agli sforzi generosi di estinguere in pochi anni, senza ingiustizia, e senza veruna operazione che avesse menomato il suo credito, tutti i suoi debiti, che a 128 milioni di dollari nel 1816 ascendevano.

A me poi sembra, se ben si penetri nello spirito della quistione, che il principio assoluto di contrarre debiti sopra debiti nei bisogni di uno stato, senza che nel corso degli anni si fossero a quando a quando levate delle imposte, per coprire le spese straordinarie; o senza pensare a qualche altro rimedio più sano, e più confacente alla necessità del momento, ha portato conseguenze intricate e dolorose. Imperciocchè da ciò avviene, come è avvenuto, che non potendosi i frutti di questi debiti soddisfare, i Governi, costretti dalla imperiosa necessità di adempiere agli obblighi loro caricheranno or con un mezzo or con un altro il popolo di dazi; poichè alla fine dal popolo dee scaturire la vena per provvedere a tutti i bisogni dei governi: quindi nasce che dopo il debito verrà l'accrescimento dell'imposta, e rimarrà l'uno e l'altra.

Il Conte *De La Borde* nella sua bell'opera *dello spirito di associazione ec.* attacca il Say nel quadro sinottico della diminuzione de' valori, avvenuta in un paese per gl'imprestiti, reputandosi al tutto consumato il capitale di questi imprestiti medesimi, i quali, secondo costui, non fruttano più nessuno interesse. Il *De La Borde* opina ch'ei sia caduto in errore, ed io partecipo nella sentenza di lui. Imperciocchè se questo prestito sia stato fatto per creare una cosa produttiva, tale che un porto, un canale, una strada, egli è utile alla società, come ogni altra anticipazione creata dall'intrapresa di un particolare: e la gravezza che gli è relativa cessando mano mano, trovasi l'oggetto, che è servito a

produrre, acquisito allo stato. Oltredichè non sentesi interamente il peso della gravezza medesima; poichè viene essa in parte soddisfatta dai vantaggi che la cosa creata va producendo. Non così per tutt'altro. Volendo però noi considerare quest'obbietto sotto altra veduta, egli è certo che, nelle urgenze delle nazioni, siam costretti talvolta a pensare al modo di riparare ad infortunii violenti, che posson minacciare le franchiggie o la indipendenza di quelle.

E qui ci giova ricordar pure il nostro esimio autore, il quale ha proclamato, con quella grave dottrina che gli è propria, simiglianti principj, e ci ha dato la generosa spinta di scrivere queste parole, che la condizione dei nostri miserandi giorni, ci faceva da più tempo agitare nel pensiero.

Noi siam di parere che se Guglielmo III, a cagion d' esempio, non avesse in Inghilterra, per far fronte ai mali che lo premevano, contratti tanti impresti, e creato il debito consolidato, che ha in progresso cagionato gravi danni a tutti i popoli che l'imitarono, egli sarebbe perito, e la Gran Brettagna, che allora era scissa, ed in contrarie guise parteggiava, avrebbe forse perduto la sua libertà, la sua indipendenza, la sua gloria. Vi sono dunque de' casi in cui è permesso il contrarre debiti; ed ognun vede che quando la nostra patria è minacciata dell'ultimo estermínio non vi ha umana politica, che possa biasimare le misure che si prendono per salvarla.

Per le quali cose erronea mi è sempre parsa la sentenza dello *Smith* là dove, nella classica sua opera, si diede a sostenere che l'impresto, per una parte dell'annuale prodotto, viene speso e delapidato in un solo anno senza speranza di poterlo riprodurre giammai.

I principj spinti all'estremo sono quasi sempre fallaci. Lo *Smith* non riguardò la quistione che sotto una sola faccia; poichè ciò ch'egli asserì non si verifica in tutti i casi; e la sentenza di lui, ch'è vera per mille

lati, diviene erronea, perchè assoluta, ed al pubblico, senza eccezioni, presentata. Le eccezioni si osservano in tutte le umane cose, ed il filosofo non può nè dee bandirle, ch'elleno salvano spesso i popoli, e producono talvolta il trionfo negl'infortuni della vita.

Ma il vero si è che gli eventi in cui è permesso il contrarre debiti sono pochi e straordinari, ed in ogni altra vicenda è mestieri sentir la ragione, e non buttarsi alla scapestrata in assoluti principi; poichè i debiti, senza un preciso e potente bisogno, possono attendere, ed attentano difatti, alla sicurezza della patria.

Il signor *Woyna*, direttore della banca nazionale austriaca, da noi sopra citato, uomo di grandissima vivacità d'intelletto, scrisse una dissertazione *sul commercio in carte di pubblico credito*, nella quale mentre attacca debolmente lo *Smith* nella ceanata sentenza, fa lunga e forte apologia dei prestiti degli stati, e dei debiti pubblici; onde sostenere la base del suo commercio, e difendere le predilette sue carte. Qui non ha luogo l'esame del suo libro, il quale per altro contiene delle buone cose; ma è d'uopo dire che gl'impresti possono essere soltanto difesi negli accidenti che noi medesimi abbiain rilevati. In qualunque altro evento, essi sono dannosi e fatali agli stati. Quindi immaginosa e fuor del vero mi sembra l'asserzione di lui, che » i capitali non potrebbero considerarsi perduti, se non quando dovessero erogarsi all'estero per una contribuzione di guerra, ed anche in allora non del tutto (vedete mo a che sottigliezza metafisica conduce la passione delle proprie cose!) giacchè lo stesso Governo straniero non li rinchiuderebbe, ma li spenderebbe nei suoi bisogui e nelle sue imprese: nel qual caso ritornerebbero, almeno in parte, nello stato contribuente per la via del commercio ». Il *Woyna* dunque non ammette veruna transazione; e trova negl'impresti e quindi nei debiti, il mezzo più efficace per promuovere la floridezza dei popoli: Qual peso perciò debbon fare

le sue parole in coloro che odiano il parteggiare, e che non altro desiderano che conoscere la verità ognun sel vede per sè medesimo.

Ma lasciamo le varie opinioni di costoro; il certo si è che i debiti disgraziatamente oggi vi sono, e deesi quindi pensare al modo di diminuirli, e di estinguerli, per evitare che nel corpo sociale non succeda finalmente la cancrena e la morte.

Il signor Lafitte (1) mi eccita vera meraviglia, quando, dopo tanta esperienza e tanta dottrina economica che professa, scrive l'apologia dell'ammortamento, e dell'interesse composto, ed asserisce tuttavolta con imponente voce, che con un capitale annuo, e coll'accumulazione degl'interessi può il debite assorbirsi in un terzo del tempo ordinario. In fatto di queste cose tanto importanti per la prosperità degli stati non si dee parlare di quel che si può fare, ma di quel che si fa: non dee perciò il signor Lafitte venire in campo con idee astratte e metafisiche; egli non dee considerare gli uomini come dovrebbero essere, ma come sono.

Dall'epoca della creazione della cassa di ammortizzazione, propriamente detta, che conta omai cento dieci anni, nessun debito, presso nessun popolo, si è mai estinto con questo mezzo. Il che mostra ad evidenza, e meglio di qualunque ragionare, la fallacia e l'impotenza dell'ammortamento. In Inghilterra la cassa di ammortizzazione fu dichiarata pubblicamente illusoria, e lord Londonderry diceva, non è gran tempo, alla Camera de' comuni, ch'egli non avea mai considerato questo fondo come un risparmio sacro, ma solamente come un riservo disponibile che il Parlamento poteva impiegare, secondochè lo avrebbe giudicato più conveniente, sia per le esigenze del momento, sia per la sicurezza dell'avvenire.

(1) *Réflexions sur la Réduction de la Rente.*

Certamente uno dei mezzi più facili per arrivare allo estinguimento dei debiti è la conversione delle pubbliche rendite. Ma noi abbiain fatto vedere con quanta giustizia e quanta sapienza l'autore del libro che imprendemmo ad esaminare, abbia discusso questo argomento, e dimostrato che senza le due cennate condizioni volute dal dovere e dalla ragione di stato, non dee essa succedere. E bellissima verità è quella da esso lui annunciata, che per quante ingegnose combinazioni di cifre si facciano, per quanti artifizi di borsa s'inventino, i capitali dei debiti non si estinguono se non con capitali, e non mai con interessi ridotti.

Ma volendosi ad ogni conto fare in questo momento la riduzione, e non potendo ella succedere, perchè gl'interessi, nelle sociali contrattazioni, sono al presente ad una ragione più alta degl'interessi delle rendite iscritte, potrebbe aver luogo un'operazione sommamente finanziaria, reale e non specolativa. Il Governo ha il dritto sacro del rimborso alla pari; quindi può prendere ad imprestito, là dove il denaro sovrabbonda, un capitale, che comprenda la somma del suo debito, ad un prezzo modico, cioè al 3, o al 3 e $\frac{1}{2}$, ch'è la ragione alla quale si dà generalmente in Francia ed in Inghilterra, e quest'istesso poscia collocarlo nel proprio paese, pel cennato rimborso, cioè ad una ragione assai più alta. Dalla quale operazione il guadagno è sicuro ed evidente, poichè con un debito minore è venuto ad estinguerne uno maggiore, o, per dir meglio, a diminuire, di poco meno della metà, gl'interessi di tutta la massa principale de' suoi debiti.

Ma sentomi opporre da taluni che una operazione così istantanea, versando nel regno molta quantità di numerario, potrebbe produrre gravissimi danni per un ristagno della circolazione che può di slancio avvenire. Io però credo che questo sia un timor panico, a cui non deesi porre alcun pensiero. La storia vera delle finanze delle antiche e moderne nazioni non ci porta a

si fatti spaventati. Noi potremmo per mostrare mal sicura quella sentenza, rivolgere dalla nostra parte, senza metafisica di cui siamo nemici, ma coi fatti più manifesti, gli argomenti medesimi che si mettono innanzi da coloro che la sostengono.

Indipendentemente dell'idea che buona parte delle rendite iscritte del regno di Napoli appartengono a stranieri, e che perciò da questa banda viene scemato il concepito timore, io credo che vi sono ancora tanti oggetti d'industria negletti, tanti rami di agricoltura da far fiorire, che sapranno bene i possessori delle rendite iscritte impiegare con utilità propria e pubblica i capitali rimborsati. Oltredichè questi capitali non si riuniscono in poche mani, ma si dividono e suddividono, e si diffondono in molte. E poi venendo meno alla Borsa quel giuoco funesto che ha tante famiglie battute e distrutte si farà in generale un gran servizio ai possessori, che impiegando i loro fondi in più saldi obbietti saranno sicuri della loro fortuna, e faranno miglior senno in avvenire. Ciò non pertanto essendo non solo giusto, ma necessario che il Governo provveda, colla sua potenza direttrice, ad allontanare gli ostacoli, che frapponere si possono in queste operazioni, sarebbe perciò mestieri, ch'ei rendesse con leggi più analoghe la proprietà più sicura e gli acquisti più facili, secondo ci venne il destro di accennare là dove del bisogno di correggere la legge di espropriazione ragionammo.

La vera difficoltà in quel che noi abbiain proposto non consiste nei dubbi che ci si fanno, e che abbiain noi medesimi rilevati; sibbene nel contrarre un forte debito a modico interesse: il che non sarebbe malagevole ad avverarsi, quando il credito della nazione è tale da ispirare grandissima fiducia. Ma si può mai avere eminente credito quando si va presso lo straniero a contrarre novelli debiti? Dunque potrebbe rimanerci il mezzo trovato dagli Americani, proclamato da Hume da Riccardo da Amilton, di una saggia eco-

nomia, in guisa che l'introito sia sempre dell'esito maggiore; e con questo fondo periodico e costante della entrata sopra l'uscita si potranno sanare mano mano le nostre piaghe. Ciò non pertanto se vuolsi ad ogni modo diminuire il debito colla riduzione degl'interessi delle rendite pubbliche, allora, rifuggendo noi sempre dalla riduzione beduina che nel 1808 venne, sotto il Governo di Murat, senza alcuna ragione ordinata, fa d'uopo aver presenti le gravissime cose, di che abbiain favellato.

Ora noi qui giunti vogliamo annunziare un'idea, che sembrerà per avventura a molti o sconvenevole, o assurda. Ma se ben si penetri nello spirito di essa si vedrà che l'esperienza, la quale reclama forte i suoi dritti, e ch'è sovente della medesima scienza sovrana regolatrice, non dovrebbe farla sì fattamente considerare. Noi crediamo che l'importante operazione della conversione, giunto anche il momento proprio a verificarsi, non debb'esser fatta dai particolari banchieri: ella è operazione tutta governativa. I possessori delle pubbliche rendite diedero i loro fondi al Governo, e non debbon riconoscere altri che lui. Essi glieli affidarono per lo più in tempi difficili e dubbii: quindi ragion vuole che dovendo la conversione succedere, i banchieri in un modo indiretto, e non mai direttamente vi debban cooperare. Imperciocchè da una giusta ed innocente operazione finanziaria al monopolio il più dispotico ed il più odioso non è che un passo. Le operazioni de' banchieri, in società anonime riuniti, non debbono aggirarsi, volendo intraprender cose di pubblico vantaggio, che a far canali, elevare ponti, costruire strade, formare porti, espurgare gli antichi perduti, stabilire nuove fabbriche, mettere in attività nuovi agenti, e specialmente quello potentissimo del vapore; intraprendere in somma tutte quelle grandi opere che agevolauo il commercio, e l'industria di un popolo aumentano e diffondono.

Le quali cose recherebbero grandi e reali vantaggi alle *compagnie* che le imprenderebbero, e agli stati in pro dei quali verrebbero ad eseguirsi.

Dunque il dritto che hanno i Governi di rimborsare i capitali, o di ridurre gl'interessi non dovrebbe da loro traslatarsi a nessuno: egliuò, per riassumere il tutto in una parola, dovrebbero rimborsare o ridurre, secondo le condizioni volute con tanta sapienza e tanta santità di pensare, ci si permetta che novellamente il ripetiamo, dall'illustre senno di Giuseppe Ceva Gri maldi, che ha mosso col suo bellissimo libro il presente nostro ragionamento.

*Estratto dalle Effemeridi scientifiche e letterarie
per la Sicilia n. 41.*